



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

VENEZIA

Programma

Giovedì 14 – Venerdì 15 novembre



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

CL ART TRIP
VENEZIA

14 – 15 ottobre

Giovedì 14 Novembre

11.00 | Partenza dall'Hotel

11.30 | Visita guidata **Giardini della Biennale**

14.00 | Pranzo **St Regis**

15.30 | Visita guidata di "City of Refuge III" **Berlinde De Bruyckere**,
Abbazia di San Giorgio Maggiore

17.00 | Visita di "Deep" **Erwin Wurm** in Salone Sansovino,
Biblioteca Marciana

17:30 | Caffè presso **Caffè Florian**

18.30 | Private view "Matta" **Roberto Matta** ed aperitivo offerto da Galleria
Tommaso Calabro

20.00 | Cena **Do Forni**

Venerdì 15 Novembre

9.30 | Partenza dall'hotel

10.00 – 12.00 | Visita guidata **Arsenale** della Biennale

12.30 | Pranzo **Acqua Stanca**

13.30 | Visita **Fondazione Berengo**, "Glasstress 8½", e fornace

15.00 | Visita guidata di "Ensemble" **Julie Mehretu**, **Pinault Collection Palazzo Grassi**

16:20 | Visita guidata di "Mirror Stage" **Rebecca Ackroyd**, **Fondaco Marcello**

16:40 | Visita guidata di "SELVA" **Eva Jospin**, **Museo Fortuny**

Benvenuti al **Collector's Lounge** Art Trip Venezia: un viaggio imperdibile per scoprire la scena artistica della laguna di Venezia. Abbiamo attentamente definito e curato questo programma per offrirvi un'esperienza ricca e variegata.

Iniziamo il nostro programma con una visita guidata alla Biennale d'Arte partendo dai **Giardini della Biennale**; questi sono uno degli spazi espositivi principali della Biennale d'Arte, luogo iconico in cui si alternano padiglioni nazionali e installazioni internazionali. Situati nel quartiere di Castello, i Giardini ospitano dal 1895 la mostra, offrendo una cornice suggestiva e storica all'evento.

La 60° Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, curata da Adriano Pedrosa, si svolge dal 20 aprile al 24 novembre 2024, sotto il titolo **Stranieri Ovunque – Foreigners Everywhere**. Pedrosa, primo curatore latino-americano e residente dell'emisfero sud, pone un accento particolare sull'inclusione di artisti che non hanno mai partecipato alla Biennale, valorizzando nuovi talenti e prospettive internazionali.

L'edizione riflette su concetti di appartenenza e alienazione, invitando a una riflessione sull'essere "stranieri" non solo in contesti geografici, ma anche a livello esistenziale. I progetti all'aperto e le performance nei giorni di apertura e chiusura amplificano l'impatto della tematica, creando un dialogo tra le opere, il pubblico e lo spazio dei Giardini e dell'Arsenale.

Padiglione **Egitto** mette in mostra l'opera di **Wael Shawky**, artista che ridefinisce i confini tra cinema, performance, scultura e disegno per esplorare e mettere in discussione le nozioni convenzionali di identità nazionale e religiosa, sfidando le prospettive dominanti sulla storia da lui considerata come un insieme di narrazioni soggettive. Le sue opere intervengono nelle lacune lasciate dai resoconti storici della cultura e della storia del mondo arabo attraverso film e installazioni che combinano scenografie intricate, costumi



d'epoca, marionette, burattini, e attori di ogni età e esperienza. A questi elementi teatrali, Shawky affianca sculture e disegni che immergono con rigore storiografico e fantasia creativa testimonianze storiche in mondi costruiti su misura. Attraverso queste rappresentazioni, Shawky riconsidera le ambiguità delle cronache storiche e mette in discussione l'autorità stessa della storia scritta, invitando a riflettere su cosa costituisca davvero il passato e la memoria collettiva.

Padiglione Egitto



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Il padiglione francese, ideato da **Julien Creuzet** invita il pubblico a immergersi in un ambiente multisensoriale, attraversato da fluidi e popolato da presenze divine, connesso a Venezia attraverso l'acqua. Composto da oltre 80 sculture, sei video inediti, una composizione musicale in sette sequenze e una dimensione olfattiva, lo spazio si propone come una zona di confluenza radicale e collettiva, un luogo dove si incontrano diverse forme artistiche e dove il pubblico può ritrovarsi a confronto con se stesso. Ispirato alla natura e alla biodiversità della Martinica, il lavoro di Creuzet evoca un'esperienza di apparizioni e sparizioni, un modo di vedere che richiede una connessione profonda e sensibile con l'ambiente. Le opere di Creuzet sono così pensate per nutrire un'interpretazione più morbida e poetica del mondo, insegnando una comprensione sensibile delle molteplici ecologie della vita e creando uno spazio di emancipazione e riconciliazione sensoriale, dove si è liberi e non tradotti.



Padiglione Francia

John Akomfrah, artista multidisciplinare di origini ghanesi, rappresenta la Gran Bretagna alla 60ª Mostra Internazionale d'Arte di Venezia con il progetto *Listening All Night To The Rain*, un'installazione multimediale che esplora temi come razzismo, colonialismo, crisi climatica e memoria. Attraverso otto opere multischermo, Akomfrah impiega suoni e immagini per creare un'esperienza immersiva che vede l'ascolto come forma di attivismo. Al centro dell'installazione vi è il motivo dell'acqua, simbolo della connessione tra narrazioni storiche e memorie diasporiche, che si intreccia con una struttura narrativa non lineare, tipica del suo approccio artistico.



Padiglione Regno Unito



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

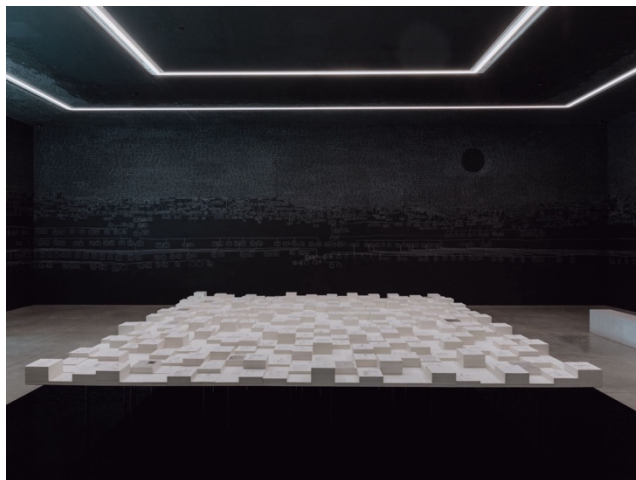
Il padiglione svizzero, progettato dall'artista svizzero-brasiliano **Guerreiro do Divino Amor**, sfida in modo ironico la logica della rappresentazione nazionale celebrativa. L'artista presenta una mappa allegorica che esplora l'influenza della politica, dei media, della finanza e della religione sull'immaginario collettivo. L'installazione si trasforma in un'opera immersiva che evoca l'architettura classica, usando elementi come colonne e marmi per giocare con l'idea del predominio occidentale. La rappresentazione fantastica della civiltà romana diventa un pretesto per riflettere su come celebriamo la nostra cultura

e affrontiamo temi di potere e identità. Con uno stile barocco e irriverente, Guerreiro do Divino Amor invita il pubblico a ridere dei cliché culturali e a ridefinire le proprie prospettive in un'epoca di polarizzazione crescente.



Padiglione Svizzera

Archie Moore, artista di origine kamilaroi e bigambul, rende omaggio alla storia delle Prime Nazioni australiane con *Kith and Kin*, un murale imponente che traccia la genealogia della sua famiglia attraverso 65.000 anni, fino agli antenati comuni dell'umanità. Sulle pareti, Moore disegna un vasto albero genealogico che include oltre 2.400 generazioni, evidenziando nomi e connessioni che raccontano la continuità culturale, ma anche le ferite inflitte dalle invasioni coloniali e dalle politiche oppressive. Tra i nomi emergono "buchi neri" che rappresentano i vuoti creati dai massacri, dalle malattie e dagli esodi forzati. Al centro dell'opera, una vasca riflettente, circondata da pile di rapporti di medici legali, diventa un memoriale per i nativi morti durante la detenzione statale. I documenti d'archivio, inclusi quelli che riguardano i familiari dell'artista, testimoniano l'imposizione delle leggi coloniali. Questo lavoro complesso, realizzato in un mese di scrittura murale, invita a riflettere sulla memoria collettiva, sulla riscoperta delle lingue indigene e sulle profonde connessioni umane, ricordando che tutti siamo interconnessi.



Padiglione Australia



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

L'artista americano **Jeffrey Gibson** ha creato una pratica interdisciplinare e un linguaggio visivo ibrido che attinge alla storia americana, indigena e queer, con riferimenti alle sottoculture popolari, alla letteratura e alle tradizioni artistiche globali. Membro della Mississippi Band of Choctaw Indians e di discendenza Cherokee, Gibson è cresciuto nei principali centri urbani degli Stati Uniti, Germania e Corea del Sud, esperienze che hanno influenzato la sua opera. Nel suo lavoro l'estetica intertribale, la tecnica delle perline, i tessuti e i ready-made degli ultimi due secoli si mescolano con i linguaggi visivi del modernismo globale. Il suo uso di motivi e geometrie astratte si contrappone alla cromofobia dell'arte contemporanea. La sua pratica artistica riflette le realtà pulsanti delle comunità indigene negli Stati Uniti, una forma di critica culturale che si rapporta a storie complesse piuttosto che cancellarle. Con sculture multimediali di nuova produzione, dipinti realizzati con tecniche miste, murali site-specific, un'installazione video multicanale e una grande installazione esterna trasforma il padiglione degli Stati Uniti nell'incarnazione della visione radicalmente inclusiva di Gibson per il futuro: uno spazio in cui l'arte indigena e un ampio spettro di espressioni e identità culturali si trovano al cuore dell'esperienza americana.



Padiglione Stati Uniti

Il Padiglione dei Paesi Bassi ospita il **Cercle d'Art des Travailleurs de Plantation Congolaise (CATPC)**, un collettivo di artisti congolese che lavorano nelle piantagioni. Il CATPC ha nel cuore della Repubblica Democratica del Congo, in una piantagione un tempo appartenuta alla multinazionale Unilever. Il CATPC ritiene che tali aziende siano responsabili dello sfruttamento delle loro foreste e società, causando una povertà estrema e distruggendo la biodiversità locale. Dal 2014, grazie alla creazione e alla vendita di opere d'arte all'estero, il CATPC ha riacquisito le proprie terre e le ha trasformate in sistemi agroforestali.

Per il collettivo congolese le istituzioni d'arte devono a loro volta rendersi conto che quelle stesse realtà aziendali che hanno finanziato i loro progetti sono le stesse che hanno sfruttato il terreno e la comunità delle piantagioni.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB



La partecipazione con il padiglione olandese si lega alla creazione nel 2017 con l'artista olandese Renzo Martens, del centro d'arte White Cube, in quella stessa terra finalmente reclamata. Il primo "white cube" costruito sul terreno di una piantagione con il fine di restituire l'autonomia, il capitale e la visibilità alle comunità delle piantagioni.

Padiglione Paesi Bassi

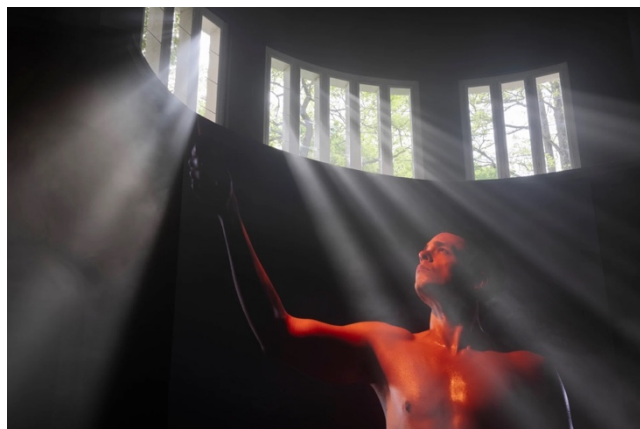
"Ogni istante è una soglia tra il passato che svanisce e un futuro incerto", questa è la frase emblematica con cui si apre il padiglione delle Germania che per in questa edizione della Biennale d'Arte esplora la condizione dei migranti, una realtà vissuta in modo intenso e tridimensionale, poiché la migrazione comporta un'esistenza sospesa tra diverse appartenenze. Il progetto tedesco *Thresholds* esplora questo tema in tre scenari, fondendo storia e futuro.

Nel primo scenario, l'artista **Yael Bartana** immagina un mondo sull'orlo della distruzione. Il suo progetto è un'astronave concepita per trasportare l'umanità verso nuove galassie. Bartana allestisce una nave spaziale strutturata secondo le dieci Sefirot della Kabbalah, con ogni sfera simbolica collegata a un valore o funzione sociale, mentre un video ritrae un rituale pagano di addio prima della partenza.

Il secondo scenario, ideato da **Ersan Mondtag**, è un'installazione frammentaria che contrasta la monumentalità dello spazio, rappresentando una narrazione intima e dispersa. Al centro del Padiglione, Mondtag mette in scena una famiglia di spettri degli anni '60 e '70, ispirata alla biografia del nonno dell'artista, emigrato in Germania e deceduto per malattia professionale a causa dell'Eternit, materiale simbolo sia del boom economico sia delle sue devastanti conseguenze sulla vita umana.

Nel terzo scenario, sull'isola della Certosa, **gli artisti Michael Akstaller, Nicole L'Huillier, Robert Lippok e Jan St. Werner**

creano opere che riflettono il momento di transizione temporale e spaziale. La mostra si conclude con un potente simbolo di rinascita e di liberazione dall'oppressione industriale, enfatizzato da una musica turca che invita alla danza e dall'immagine finale di una nave che trasporta i sogni di un'umanità segnata dai propri traumi ma proiettata verso un altrove, potenzialmente più florido.



Padiglione Germania

Successivamente, esploreremo la mostra ***City of Refuge III*** di **Berlinde De Bruyckere**, oscillando tra trascendenza e immanenza materiale. La mostra comprende tre gruppi di nuove opere, ideate appositamente per gli spazi sacri dell'Abbazia di San Giorgio Maggiore, in dialogo con la sua monumentale architettura, funzione, simbolismo e storia. Il titolo trae ispirazione dall'omonima canzone di Nick Cave. *City of Refuge III* è la terza mostra di una serie dell'artista che indaga l'arte come luogo di rifugio e protezione, un tema rafforzato dall'intensa spiritualità del contesto.

Lungo la navata centrale e quelle laterali, appare una schiera di arcangeli, con l'artista che intende evidenziarne l'archetipo. Le figure appaiono ibride, accostando l'umano al divino e il temporale all'eterno. Ogni arcangelo emerge da un gruppo scultoreo modulare composto da un piedistallo irregolare a forma di colonna con una patina argentea, uno schermo a specchio inclinato che moltiplica il soggetto e l'ambiente circostante, e un banner monumentale che accentua l'aspetto rituale dello spazio e delle opere.

Nella sacrestia, De Bruyckere presenta un'installazione di tavoli da saldatura in metallo su cui giacciono tronchi abbattuti o morti, ricoperti da un rivestimento di cera. Si inscena uno scenario post-apocalittico in cui frammenti di natura morta interagiscono con gli arredi liturgici e con il dipinto d'altare di Giuseppe Porta (conosciuto come *Salviati*), raffigurante la Presentazione di Gesù al Tempio da parte di Maria e Giuseppe. L'atmosfera trasmette un senso di precarietà a causa della posizione del tronco d'albero, evocando al contempo temi di redenzione, rinnovamento e rinascita.

Nella Galleria del Monastero si sviluppa un dialogo tra il Coro della Basilica, che ospita bassorilievi in noce raffiguranti la vita di San Benedetto, creati dall'intagliatore fiammingo del XVI secolo Albert van den Brulle, e le vetrine contenenti le sculture dell'artista.

Nel corso della sua carriera, De Bruyckere ha riprodotto forme ibride con caratteristiche umane, animali e organiche. Traendo ispirazione dall'eredità dei grandi maestri europei, dal Rinascimento fiammingo, dall'iconografia cristiana, dalla mitologia e dal folklore, l'artista sovrappone storie esistenti a nuove narrazioni ispirate dagli eventi attuali. Crea così un terreno psicologico ricco di pathos, tenerezza e inquietudine. Esplorando le dualità di amore e sofferenza, pericolo e protezione, vita e morte, le opere di De Bruyckere trascendono le implicazioni teologiche, entrando nel regno dell'universale e del profano.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Berlinde De Bruyckere è nata a Gand, in Belgio, nel 1964, dove tuttora vive e lavora. Fin dalla sua prima mostra a metà degli anni '80, le sculture e i disegni di De Bruyckere sono stati esposti in numerose mostre presso importanti istituzioni in tutto il mondo. Tra queste: Artipelag, Gustavsberg; MAC / CCB, Lisbona (2023); Diözesanmuseum, Freising (2023); La Commanderie de Peyrassol, Flassans-sur-Issole (2023); Arp Museum, Remagen (2022); MO.CO., Montpellier, Francia (2022); Bonnefanten Museum, Maastricht (2021); Middelheimmuseum, Anversa (2020); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2019); HVB, Mechelen (2018); Kunsthal Aarhus (2017); Leopold Museum, Vienna (2016); Kunstraum Dornbirn, Austria; e Kunsthau Bregenz, Austria (2015).



Installazione di *Archangels* all'interno dell'Abbazia San Giorgio Maggiore

Tra i celebri dipinti di Tiziano, Tintoretto, Veronese e altri maestri rinascimentali, si insinuano sculture che sembrano fratturare lo spazio e il tempo, destabilizzando lo spettatore. Sono auto sportive tondeggianti fatte di vetro, figure allungate distorte o compresse decorate con colori vivaci e grandi bolle simili a fagioli, da cui sporgono sottili gambe. Queste apparizioni surreali sono opera dell'artista austriaco **Erwin Wurm**, la cui mostra, intitolata *Deep*, che visiteremo nel Salone Sansovino, all'interno della Biblioteca Nazionale Marciana. Le opere in mostra ruotano attorno all'idea che molti oggetti con cui interagiamo quotidianamente rispondano a un bisogno di ostentazione, una nozione introdotta per la prima volta dall'economista e sociologo Thorstein Veblen nel 1899. Secondo Veblen, il desiderio di emulare la ricchezza altrui alimenta tutte le forme di possesso. Da questa prospettiva, l'acquisto di automobili, abiti e altri beni è spesso motivato da un bisogno di esibizione e una ricerca di approvazione sociale. Le opere di Wurm riflettono tali considerazioni: attraverso la scultura, l'artista esplora il legame tra la nostra identità e gli oggetti, specialmente l'abbigliamento, che agisce come una "seconda pelle", definendoci e plasmandoci.

In questo contesto, Wurm presenta camicie, giacche e pantaloni che si ergono da soli: rigidi e imponenti, ma privi di presenza umana. La sua esplorazione artistica, iniziata alla fine degli anni Ottanta, si addentra nel modo in cui l'abbigliamento influisce sulla nostra identità, veicolando al contempo informazioni su status e stile. Queste opere tematiche

costituiscono il nucleo della mostra, ambientata nelle magnifiche sale di Piazza San Marco, che furono esse stesse create come simboli di prestigio.

L'esposizione include anche le *One Minute Sculptures*, in cui le persone adottano pose insolite, talvolta innaturali, interagendo con oggetti quotidiani e diventando così parte dell'opera. Molti dei suoi motivi ricorrenti come: i cetrioli, le salsicce viennesi e le celebri serie *Fat Cars* e *Melting Houses* sono reinterpretati in vetro, un materiale che oscilla tra presenza e assenza, visibilità e invisibilità. Questo aggiunge una nuova dimensione al gioco di Wurm tra superficie e volume.



Le opere esposte, provenienti da diverse serie come *Substitutes*, *Neuroses* e *Box People*, insieme agli oggetti antropomorfizzati montati su gambe, offrono un quadro rappresentativo dell'esplorazione dell'artista sulla "seconda pelle".

Installazione di *Deep* all'interno della Biblioteca Marciana

Erwin Wurm (1954, Austria) è il rappresentante di maggior successo internazionale dell'arte contemporanea austriaca. La sua opera poliedrica abbraccia quasi tutti i generi, dalla scultura materiale all'arte d'azione, dal video alla fotografia, dalla pittura al disegno e ai libri d'artista.

La sua arte è esposta in importanti istituzioni come la National Gallery of Victoria a Melbourne, la Österreichische Galerie Belvedere a Vienna, il Centre Pompidou a Parigi, il Museum Ludwig a Colonia, il Kunsthaus di Zurigo e il Solomon R. Guggenheim Museum di New York.

Nel 2017 è stato selezionato per rappresentare l'Austria alla 57^a Biennale di Venezia, dove ha presentato le sue performative *One Minute Sculptures* presso il Padiglione Austriaco. Un'opera di particolare rilievo è il monumento ambulante davanti al padiglione: un enorme camion ribaltato. Sei anni prima, alla 54^a Biennale d'Arte di Venezia del 2011, aveva presentato *Narrow House*, un modello della casa dei suoi genitori ridotto a un sesto della sua dimensione originale lungo l'asse longitudinale.

Concludiamo la giornata con **Roberto Matta**, l'artista definito da Marcel Duchamp come "il pittore più profondo della sua generazione, in mostra presso Galleria Tommaso Calabro.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Gli spazi adiacenti al Campo San Polo ospitano una ventina di opere tra tele e lavori su carta che fanno riferimento al periodo new yorkese (1939-1949), gli anni 50 dove tra Roma, Milano e Parigi Matta raggiunge la sua maturità artistica ed infine i primi anni 70.

Le opere mostrano l'evoluzione del suo stile, dai "cubi aperti" alle cosmologie pittoriche, mescolando natura, inconscio e figura. Durante il periodo newyorkese, Matta influenzò profondamente l'Espressionismo Astratto, mentre altre opere, come *L'or du Veau* (1969), evocano un immaginario fantascientifico che avrebbe influenzato persino l'estetica di Star Wars.

L'allestimento favorisce un **dialogo** tra le opere, accostando tele e disegni di epoche diverse secondo affinità cromatiche e stilistiche. Questi lavori catturano il dinamismo di Matta, che partiva da gesti astratti per poi evolvere verso forme figurative, chiamate dall'artista "una sorta di **allucinazione**". Durante la mostra prestate attenzione al suono di sottofondo, saranno le parole dell'artista ad accompagnarvi e a tradurre in parola il processo creativo di quest'ultimo.

Essenziale è la "visione del cubo aperto" che gli consente di aprire la realtà proprio come un cubo, in modo da far vedere come ciò che percepiamo del mondo fisico sia inglobato o contraddetto da ciò che pensiamo. Nei quadri realizzati con questo procedimento, opposto a quello della prospettiva tradizionale, mette in evidenza la contraddizione delle apparenze, il contrasto tra ciò che si vede e ciò che si pensa, e apre la porta verso una nuova dimensione. L'intento è quello di creare una nuova prospettiva in cui **lo spazio delle distanze venga sostituito dallo spazio del significato**.

In aggiunta, Matta vuole dipingere l'uomo con i suoi problemi, divenendo dunque inventore di miti sull'umanità.

Emblematica è *Cris-fixe* (1958), un'opera che esplora il conflitto interiore attraverso una composizione ricca di simbolismi, dove tratti rapidi e colori intensi danno vita a figure riconoscibili.

Matta si considerava un esploratore della visione e, nelle sue opere, non si limitava a rappresentare la realtà visibile, ma esplorava mondi onirici e universi in evoluzione. Queste caratteristiche emergono con forza nelle opere esposte a Venezia, dove lo spazio pittorico diventa fluido e multidimensionale, animato da forme geometriche e cosmiche in costante trasformazione.

La mostra rende manifesta la straordinaria carriera di un artista visionario, che ha anticipato molte delle tendenze più rilevanti dell'arte del Novecento e lasciato un segno indelebile nel panorama artistico.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB



Installazione di **Matta**, Galleria Tommaso Calabro

Roberto Matta (1911, Santiago del Cile – 2002, Civitavecchia) inizia la sua carriera in Europa lavorando come architetto, insieme a Le Corbusier. Dopo l'incontro con García Lorca, André Breton, Salvador Dalí e, poi, Picasso, Matta decide di dedicarsi alla pittura.

Trasferitosi a New York nel 1939, frequenta la comunità di Surrealisti emigrati negli Stati Uniti tra i quali Max Ernst, Yves Tanguy e André Breton, che influenzano la sua pratica. Matta contribuisce a creare un nuovo concetto di spazio all'interno della pittura Surrealista, anticipando alcune innovazioni dell'Espressionismo astratto. Infrange i principi di rappresentazione spaziale, aprendo quest'ultima a esplosioni cosmiche popolate da forme organiche fluttuanti dai colori squillanti, spesso audaci. Mentre vive in città, esplora la pittura automatica con artisti come Arshile Gorky e Robert Motherwell. A metà degli anni Quaranta, Matta si reca regolarmente da Marcel Duchamp e si distacca dalla scena americana, poiché il suo stile comprende sempre più spesso la figurazione antropomorfa anziché l'astrazione pura.

Lo stile di Matta raggiunge la maturità negli anni 50 dove elabora la sua visione del "cubo aperto" e realizza cicli di grandi tele improntati a un'epica di impianto cosmologico, in cui prendono forma l'evoluzione delle specie, l'universo onirico della mente, la mutazione della natura nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande.

La prima mostra personale di Matta risale al 1940, presso la Julien Levy Gallery di New York. Durante gli anni trascorsi negli Stati Uniti, espone le sue opere anche alla Pierre Matisse Gallery e alla Peggy Guggenheim's Art of This Century. Nel 1957 il Museum of Modern Art di New York ospita la prima grande retrospettiva dell'opera di Matta. Retrospettive si sono tenute anche al Musée national d'art moderne, Centre Georges Pompidou nel 1985, e al Museo nacional centro de arte Reina Sofia di Madrid nel 1999. Nel 2001 è stata inaugurata al Museum of Contemporary Art di Los Angeles una mostra di dipinti e disegni realizzati da Matta durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, mentre nel 2006 il San Diego Museum of Art ha ospitato un'esposizione con le opere di Matta e del figlio Gordon Matta-Clark.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

La giornata successiva sarà inaugurata da una visita guidata all'Arsenale di Venezia.

La Biennale d'Arte di Venezia del 2024, intitolata **Stranieri Ovunque (Foreigners Everywhere)**, è curata da Adriano Pedrosa, il primo direttore artistico non europeo nella storia della manifestazione. Il tema esplora il concetto di "straniero" in tutte le sue forme, celebrando la diversità culturale e mettendo in discussione la percezione dell'identità e dell'appartenenza. La mostra presenterà opere di artisti provenienti da molteplici background culturali, alcuni dei quali potrebbero considerarsi "stranieri" nella società in cui vivono o per le esperienze di migrazione e marginalizzazione che hanno vissuto.

Stranieri Ovunque si ispira anche alla serie omonima di opere dell'artista collettivo **Claire Fontaine**, che riflette sulle esperienze dei migranti e sull'idea di alterità. Pedrosa intende usare questo tema per mettere in luce la complessità dell'identità moderna e per favorire il dialogo su questioni globali come la migrazione, l'integrazione e il multiculturalismo. Le opere selezionate esploreranno questi temi tramite installazioni, pittura, scultura e nuovi media, creando un'esperienza immersiva e coinvolgente per il pubblico. La condizione nomade dell'artista – spesso scelta per volontà o anche per necessità – diventa l'incipit per una ricerca che si espande a 331 autori, che attraverso la loro vita e le loro opere esprimono, esplicitamente o metaforicamente, la loro condizione dell'essere stranieri, immigrati, diasporici, esiliati o rifugiati.

Durante la visita all'arsenale avremo modo di visitare anche il padiglione il Italia, dal titolo **Due qui / To Hear** e curato da **Luca Cerizza**, offre un percorso immersivo attraverso opere scultoree, installative, sonore e performative di **Massimo Bartolini**. In dialogo con l'ambiente espositivo e senza interventi strutturali aggiunti, l'installazione invita il pubblico a esplorare liberamente, proponendo il suono come esperienza fisica e metafora di apertura verso l'altro. Proponendo un'esperienza circolare e meditativa in cui i visitatori sono guidati da sculture, simboli, vibrazioni e suoni, il percorso si sviluppa tra le sale e il giardino, promuovendo l'incontro e la comprensione dell'altro attraverso la consapevolezza di sé e sulla propria posizione nel mondo.



Due qui / To Hear, Massimo Bartolini



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Nel padiglione turco di **Gusun Karamustafa** è una delle artiste più influenti per le giovani generazioni. In oltre cinquant'anni di pratica artistica ha focalizzato il suo interesse, da molteplici prospettive, su temi quali la modernizzazione della Turchia, lo sradicamento e la memoria, la migrazione, la dimensione locale, l'identità, la differenza culturale e l'identità sessuale. Le sue opere nascono da narrazioni personali e storiche e utilizzano linguaggi diversi come pittura, installazione, fotografia, video e performance, per mettere in discussione le ingiustizie storiche in campo sociale e politico.

Alla Biennale Arte 2024, presenta l'installazione *Hollow and Broken. A State of the World*. Proprio come il dialogo, profondo come il mare, tra l'uomo e lo spazio, l'artista si trova sia all'interno sia all'esterno di quest'ultimo. Ampliando il suo sguardo da Venezia, dove si trova, fino a Istanbul, dove vive, l'artista osserva i disastri che si sono verificati sulla superficie terrestre. Dalle guerre alle crisi naturali e causate dall'uomo, dalla devastazione e dal dolore – che diventano entrambi ogni giorno più ordinari – ai valori alterati, e da lì al nucleo vuoto e inabissato del mondo, che lo avvolge e lo affonda. Con quest'opera Karamustafa ci include nel rapporto fragile che ha costruito con un mondo in cui si sente "più straniera forse di chiunque altro"



Padiglione Turchia

L'installazione di **Manal AlDowayan**, *Shifting Sands: A Battle Song*, si ispira all'evoluzione del ruolo delle donne nella sfera pubblica dell'Arabia Saudita e al loro costante sforzo di attestare il proprio ruolo e ridisegnare i confini delle limitazioni tradizionali. I visitatori sono invitati a percorrere un labirinto di elementi scultorei di grandi dimensioni realizzati in seta stampata che, simili a petali, assumono la forma della "rosa del deserto", un cristallo comune nelle sabbie del deserto dell'Arabia Saudita. La superficie di queste sculture è serigrafata con testi sulle donne saudite, un insieme di opinioni mediatiche che hanno avuto un profondo impatto sulla loro percezione e ne hanno oscurato la loro auto-rappresentazione.

Tuttavia, al centro dell'opera si assiste a un cambiamento. Si tratta di voci delle donne saudite che si esprimono coraggiosamente. Per l'artista, è essenziale che le donne si imparino a guardarsi dentro e ad avvalersi della comunità femminile di appartenenza per trovare voce e spazio, scrivendo un nuovo capitolo della storia.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB



Padiglione Arabia Saudita

Infine visiteremo il *Nucleo Storico*, composto da opere del XX secolo provenienti dall'America Latina, dall'Africa, dall'Asia e dal mondo arabo.

Il *Nucleo Storico* prevede **tre sale nel Padiglione Centrale: Ritratti, Astrazioni** e una terza sala dedicata alla **diaspora artistica italiana nel mondo lungo il corso del XX secolo**.

Nelle prime due sezioni sono comprese le opere di 149 artisti, le cui opere sono esposte in differenti formati e materiali ed giustapposte, auspicando ad associazioni e parallelismi inediti. La terza sezione è dedicata alla **diaspora di artisti italiani** che hanno viaggiato e si sono trasferiti all'estero integrandosi nelle culture locali e costruendo le proprie carriere in Africa, Asia, America Latina nonché nel resto d'Europa e negli Stati Uniti. Le opere dei **40 autori italiani di prima o seconda generazione** sono montate negli espositori a cavalletto in vetro e cemento di **Lina Bo Bardi** (italiana trasferitasi in Brasile, vincitrice del Leone d'Oro speciale alla memoria della Biennale Architettura 2021).

Elementi comuni all'interno della mostra sono il **tessile** ed in particolare un interesse per l'artigianato e la tradizione tecnica così come la **memoria** con la trasmissione di conoscenze e pratiche da padre o madre a figlio o figlia oppure tra fratelli e parenti.



Padiglione Centrale, Arsenale

Dopo pranzo ci sposteremo a Murano per scoprire le raffinate opere di artisti e artigiani del vetro raccolte nella mostra **Glasstress 8½**. Quest'anno in concomitanza con la 60° edizione della Biennale di Venezia, Fondazione Berengo e Berengo Studio inaugurano l'ottava edizione di **Glasstress** nella sua sede originale, un antico forno sull'isola di Murano che è stato trasformato in uno spazio espositivo nel 2009, insieme a un progetto speciale



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

alla **Tesa 99** nell'Arsenale Nord. In questa sede avremo modo di visitare anche la fornace in cui vengono prodotti i manufatti frutto della collaborazione tra artisti e artigiani.

Glasstress 8½, titolo della mostra, è un omaggio a Fellini e al suo capolavoro dello stesso nome, un film che ruota attorno al tema della creazione artistica. Tuttavia, è anche un modo per sottolineare che questa ottava edizione di Glasstress sarà un'edizione speciale "espansa", con il "1/2" a indicare due installazioni inedite che saranno esposte alla **Tesa 99 nell'Arsenale Nord** dall'artista belga **Koen Vanmechelen** e dall'artista austriaca **Sabine Wiedenhofer**.

Fondazione Berengo è una delle realtà culturali più importanti di Venezia, dedicata alla promozione dell'arte contemporanea, con un particolare focus sull'arte del vetro. Fondata nel 1989 da **Giovanni Berengo**, con la missione di valorizzare la tradizione del vetro veneziano, in particolare quella della **Murano** ma allo stesso tempo di esplorare il potenziale innovativo e contemporaneo di questa materia. Uno degli aspetti distintivi della Fondazione Berengo è proprio il suo impegno nel promuovere il **vetro come medium artistico**, esplorando le sue potenzialità espressive attraverso collaborazioni con importanti artisti internazionali.

Uno dei progetti più significativi della Fondazione Berengo è **Glasstress**, una serie di iniziative che si concentrano sull'uso del vetro nell'arte contemporanea. Glasstress è un progetto che nasce nel 2009 e ha acquisito grande rilevanza in occasione della **Biennale di Venezia**, uno degli eventi d'arte più prestigiosi al mondo. L'idea di Glasstress è di invitare artisti di fama internazionale a lavorare con i maestri vetrai di Murano, per creare opere che utilizzano il vetro come materiale principale, ma con approcci e linguaggi contemporanei.

Il progetto ha l'obiettivo di "reinventare" il vetro, portandolo fuori dal contesto tradizionale della sua produzione artigianale e collocandolo nel mondo dell'arte contemporanea. Ogni edizione di Glasstress presenta una serie di opere in vetro create da artisti che, spesso, non avevano mai lavorato con questo materiale. Il risultato è una fusione unica tra la tradizione del vetro muranese e le innovazioni artistiche contemporanee.

**Installazione di Glasstress 8½,
presso Fondazione Berengo**



Torneremo poi nel cuore di Venezia per scoprire *Ensemble*, presso Palazzo Grassi, che mette in scena i venticinque anni di lavoro dell'artista **Julie Mehretu**, includendo alcuni dei suoi dipinti più recenti. Accanto alle sue opere, sono presenti anche quelle di Nairy Baghramian, Huma Bhabha, Tacita Dean, David Hammons, Robin Coste Lewis, Paul Pfeiffer e Jessica Rankin.

Distribuita su due piani del Palazzo Grassi, la mostra è concepita secondo un principio di echi visivi, configurandosi come un percorso non cronologico attraverso il lavoro di Mehretu. I visitatori possono scoprire e comprendere come la sua pratica artistica abbia preso forma e continui a rinnovarsi nel tempo. Come gli strati e le sovrapposizioni che caratterizzano i suoi dipinti, l'esposizione si sviluppa attraverso le corrispondenze che si sono create tra le opere nel corso degli anni.

Radicata nell'astrazione, la pratica di Mehretu è alimentata dalla storia dell'arte, dalla geografia, dalla storia, dalle lotte sociali, dai movimenti rivoluzionari e dalla soggettività di coloro che hanno lasciato un segno in questi importanti ambiti del sapere e delle arti. Il palinsesto visivo del suo lavoro, composto da immagini stratificate, riecheggia una dimensione collettiva e il concetto di collaborazione, un aspetto che si è cercato di mettere in risalto nella mostra.

Le opere degli artisti amici di Mehretu entrano in dialogo con il suo lavoro, e al di là delle loro differenze formali, emergono preoccupazioni comuni e impulsi creativi condivisi. Questa interazione sfida l'idea dell'artista autosufficiente, mostrando piuttosto una connessione con altri, con i loro pensieri e sensibilità. La loro partecipazione testimonia l'attenzione di Mehretu verso queste relazioni tessute nel tempo e il loro ruolo fondamentale nel processo creativo.

La pittura di Mehretu è peculiare non tanto per le sue configurazioni formali – che possono ricordare quelle di certo **Espressionismo Astratto** americano per la loro tensione tra libertà del segno e senso della composizione – bensì per il suo processo di genesi, il cui risultato può essere davvero apprezzato esclusivamente dal vivo. Le superfici levigate e dall'aspetto cerato sono l'esito di continue stratificazioni di colore e di tecniche (dalla fotoincisione all'acquaforte, passando per la puntasecca e ovviamente la pittura), che rendono la gestazione delle opere particolarmente lunga.

In mostra è presente l'ultima serie dell'artista "TRANSpaintings", opere prodotte con inchiostri vivaci e pastello e acrilici su rete di poliestere traslucido. Queste opere sono sostenute, piuttosto che appese al muro, dalla struttura in alluminio su misura realizzata da Baghramian. Ciò permette ad ogni opera di comunicare luci, ombre e movimenti provenienti dal lato opposto. I *TRANSpaintings* accolgono inoltre la possibilità di una



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

continua modifica: la loro semitrasparenza li rende suscettibili alle ombre create dal passaggio dei visitatori sulla loro superficie e alle variazioni luminose dell'ambiente circostante. Mehretu compie dunque un salto, dalla tradizione pittorica che la collega a Caravaggio e Géricault (le cui opere sono punti di partenza per due dei lavori in mostra) e la avvicina alle avventure novecentesche di Duchamp e del suo Grande Vetro. È qui, dunque, che *l'ensemble raggiunge il suo livello più alto*: nell'unire produzione collaborativa, dialogo spaziale e casualità, la multidimensionalità e la stratificazione presenti fino ad ora nella pittura di Mehretu escono dall'opera e si fanno legame, ambiente ed esperienza.

Considerata una delle artiste più influenti della sua generazione, **Julie Mehretu** (1970) ha sviluppato un linguaggio stratificato e calligrafico, fortemente sintonizzato con la trasformazione disorientante e continua del momento politico. Utilizzando inchiostro e pittura, l'artista sfuma, cancella e sovrascrive attraverso strati di materiale trasparente, visualizzando sia l'accumulo della storia sia la sua risposta personale. I dipinti sono stratificati con una miscela acrilica che, una volta asciutta, lascia un fondo trasparente pronto per catturare nuovi segni, con variazioni di nitidezza e opacità. Immagini astratte di disastri naturali, crisi o territori – brulicanti di eventi – si caricano così di dinamismo.



Nel 2005 Mehretu ha ricevuto il MacArthur Fellows Award e l'American Art Award dal Whitney Museum of American Art. Nel 2015 le è stata conferita la Medal of Arts Award dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Mehretu è membro dell'American Academy of Arts and Letters, dell'American Academy of Arts and Sciences e della National Academy of Design.

Installazione di Julie Mehretu a Palazzo Grassi



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Replicazione e frammentazione sono i concetti e i principi formali su cui si impernia la mise-en-scène dei modi in cui la memoria viene a comporsi e organizzarsi nella proposta di **Rebecca Ackroyd** (Cheltenham, Regno Unito, 1987) per la sua personale, *Mirror Stage*, a cura di **Attilia Fattori Franchini** che visiteremo dopo Palazzo Grassi.

La vicinanza all'acqua – l'edificio, ex magazzino del tabacco, affaccia sul Canal Grande – e la struttura del fondaco – un'architettura funzionale in laterizio con colonne sormontate da imponenti capriate in legno – hanno sollecitato in Ackroyd l'idea di relazionarsi allo spazio come a un bagno-teatro-tempio: luogo di purificazione, finzione e casa degli dei. L'installazione di Ackroyd è immersiva, evocando un paesaggio onirico che è al contempo delicato e inquietante. L'intero pavimento elevato (un palcoscenico) dello spazio espositivo è coperto da un tappeto rosa, costringendo i visitatori a indossare copriscarpe blu — un dettaglio che intensifica la sensazione di entrare in un mondo alternativo. Qui, disgusto e desiderio, il familiare e l'inquietante, il passato e il presente, si fondono in un'esperienza singolare, quasi teatrale, popolata da tele di grande formato, disegni, sculture e oggetti di ready-made. Vi sono poi una fila di calchi in resina di porzioni di corpi femminili, di bambini e bambine, i cui bassi ventri sono infilzati all'altezza dell'ombelico da barre filettate fuoriuscite da fusti e ruote immobili – à la Duchamp – in acciaio specchiato. L'approccio alla creazione di Ackroyd ci viene suggerito dall'artista stessa che inserisce strisce di pellicola cinematografica inserite tra i materiali delle sculture quali ad esempio stampe dal film *The Virgin Suicides* (S. Coppola 1999). Ackroyd guarda concettualmente al processo analogico di montaggio su celluloidi per creare ibridi visivi e atmosfere surreali contaminate da riferimenti alla cultura hollywoodiana e pop per indagare la fisicità, la sessualità e il desiderio.

All'interno dello spazio del Fondaco Marcello sono presenti diversi specchi rivolti verso l'alto, che tradiscono la conoscenza e il richiamo dell'artista per la psicoanalisi ed in particolare alla teoria psicoanalitica di Jacques Lacan. Lo stesso titolo della mostra fa riferimento al *Mirror Stage*, ovvero la fase di sviluppo in cui un bambino riconosce se stesso come entità separata dalla madre e dagli altri. In questo contesto, lo specchio diventa sia uno strumento riflettente che un simbolo della divisione tra il conscio e l'inconscio.

La mostra continua con una controparte pittorica dove si alternano linee di forza centrifughe, una rosa e un papavero, il buco dello scarico, quadranti di orologi, ciocche di capelli ramati collocabili tra **Domenico Gnoli** e **Georgia O'Keeffe**, tra Pop art, Precisionismo e Iperrealismo. Paradossalmente le pitture ad olio e i gouache sono più concrete e dense della scultura, che in Ackroyd tende alla sparizione.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Proseguendo i temi della sua precedente esposizione, "Period Drama" alla Kestner Gesellschaft di Hannover, Ackroyd approfondisce le meccaniche dell'inconscio e della memoria, cercando di rappresentare artisticamente questi concetti.

"Mirror Stage" non si limita a esporre opere d'arte; costruisce una narrazione esperienziale in cui il reale e il surreale coesistono, sfidando la percezione e la coscienza dello spettatore. La manipolazione dello spazio e della forma da parte di Ackroyd sfuma la linea tra realtà e sogno, creando un'esperienza viscerale che risuona profondamente.

La pratica di Rebecca Ackroyd assembla opere pittoriche e scultoree in paesaggi onirici, spesso popolati da figure di genere ambiguo in vari stati di riposo. Il lavoro di Ackroyd si basa sulla costruzione e l'esame dello spazio per affrontare temi di spostamento e interrogare ciò che può appartenere a un determinato luogo. Le sue opere mettono in scena incontri con oggetti onnipresenti e innocui, intrisi di un senso di inquietante familiarità, per scavare nella nostra memoria culturale ed esplorare come viene creato il significato.



**Installazione di *Mirror Stage*,
Fondaco Marcello**

Rebecca Ackroyd ha conseguito il BFA presso la Byam Shaw School of Art di Londra nel 2010 e un Diploma Post Laurea in Belle Arti presso la Royal Academy di Londra nel 2015. Le sue mostre personali più recenti includono la Zabludowicz Collection di Londra (2017), Fondazione Pomodoro di Milano (2020). Nel 2019, il suo lavoro è stato presentato anche alla 15ª Biennale di Lione, organizzata dal team curatoriale del Palais de Tokyo.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Concludiamo il nostro CL Art trip Venezia con "Selva", la nuova personale di **Eva Jospin**, a cura di Chiara Squarcina e Pier Paolo Pancotto che trasforma l'intero piano terra del Museo Fortuny. All'interno di un'atmosfera fiabesca e misteriosa, si animano architetture e paesaggi interamente modellati in cartone e materiali vegetali che, solo a uno sguardo attento, rivelano la loro complessità. Al centro del portego si erge una grande composizione plastica che accoglie il visitatore con un passaggio ad arco, interamente realizzato in cartone, legno e altri materiali non immediatamente riconoscibili. Questo corridoio presenta due estremità differenti: *Galleria* (2021-2024) riproduce una sezione di foresta a grandezza naturale, dipinta in toni bruniti di legno e arricchita da pannelli con scene fiabesche da osservare da vicino. L'altra entrata, *Nymphées* (2022-2024), omaggia l'architettura veneziana con una trifora e ricami incorniciati, riecheggiando l'allestimento dell'atelier di Mariano Fortuny al piano superiore. Di fronte ai due ingressi, tavole di seta raffigurano paesaggi vegetali visibili da entrambi i lati. Sul fondo del portego, una sala ospita *Carmontelle* (2023), un panorama animato ispirato ai paesaggi trasparenti di Louis Carrogis de Carmontelle, in cui vedute incise su tela scorrono su un rotolo, facendo da sfondo a scenografie teatrali.

Tutti i lavori di Eva Jospin, sospesi tra naturalismo e artificio, esplorano temi come la memoria e la natura. Con un percorso che rievoca foreste incantate e architetture naturali, la mostra invita a riflettere su questioni ecologiche e ambientali, esplorando la creatività come processo intellettuale e operativo.

Eva Jospin trae ispirazione dalla natura in tutte le sue articolazioni dal suo stato naturale alle molteplici interpretazioni iconografiche e iconologiche. Attraverso l'uso di materiali poveri come cartone, elementi e fibre vegetali, parti metalliche, tessuto, l'artista dà vita a composizioni plastiche anche di grande volume e dal forte impatto scenografico che evocano o ricreano paesaggi, alberi, piante, rami, foglie, formazioni geologiche, brani di vegetazione, strutture architettoniche. Esse hanno un tono fiabesco, a tratti misterioso, quasi magico e inducono a riflettere su vari temi: la creatività e i processi operativi e intellettuali attraverso i quali essa si esplicita oggi come in passato, la percezione (i lavori di Eva Jospin modificano sensibilmente quella del luogo che li ospita, sia sul piano intellettuale che fisico), questioni ecologiche e ambientali.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB



Galleria, Eva Jospin

Eva Jospin (1975, Parigi), diplomata presso l'École Nationale Supérieure des Beaux-Arts di Parigi, ha dedicato gli ultimi quindici anni a creare paesaggi forestali e architettonici esplorando diversi media.

Vincitrice del Prix de l'Académie des Beaux-Arts nel 2015 e residente alla Villa Medici di Roma nel 2017, ha anche realizzato installazioni monumentali e immersive su commissione, come *Panorama* nella Cour Carrée del Louvre (2016), *Cenotaph* all'Abbazia di Montmajour (2020).

L'artista ha realizzato mostre personali e collettive in importanti istituzioni quali: Château de Versailles, Versailles (2024); Palais des Papes, Avignone (2023); Collection Lambert, Avignone (2023); Fondation Thalie, Bruxelles (2023); French institute Alliance française, New-York (2022); Fondation pour l'art contemporain Claudine et Jean-Marc Salomon, Annecy (2022); Ecole des Beaux-arts de Paris, Paris (2022); Musée des Beaux-Arts de Lyon, Lyon (2023); Chiostro del Bramante, Roma (2023); Cité de l'architecture et du patrimoine, Parigi (2023); Arnolfini Center for Contemporary Arts, Bristol (2022); Museum of Contemporary Art, Zagabria (2015); Palais de Tokyo, Parigi (2014); Musée de la Chasse et de la Nature, Parigi (2013).



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

Venezia ci ha mostrato come l'incontro tra artisti, culture e approcci diversi possa essere un potente catalizzatore per l'arte contemporanea. Gli artisti coinvolti, attraverso l'esplorazione di nuove prospettive e linguaggi, ci invitano a riflettere su temi universali come il tempo, lo spazio e il nostro legame con il mondo. Questo intreccio di discipline e sensibilità diverse trasforma Venezia in un luogo in cui, ancora una volta, la creatività trova il suo cuore pulsante.



COLLECTOR'S LOUNGE
PRIVATE ART CLUB

COLLECTOR'S LOUNGE s.r.l.

www.collectorsloungeart.com

info@collectorsloungeart.com
Cell. +39 3498512187

Via Pietro Colletta, 37
Milano 20135
Italia